LUGANO, 24 marzo 1954 N. 6

LA PAGINA LETTERARIA

Il vincitore della malaria

Il 27 marzo compiono cento anni dalla nascita a Rovellasca, in provincia di Como, di Giovan Battista Grassi: l'uomo a cui si deve la scoperta della zanzara che trasmette la malaria, e quindi la possibilità di liberare la terra da una delle più spaventose sue piaghe.

Se si pensa che tutta la fascia tropicale e temperata del globo era un tempo infestata — irrimediabile mistero — dalla malaria che uccideva parecchi milioni di uomini l'anno, e ne faceva ammalare gravemente parecchie decine di milioni, e disperdeva le forze del lavoro umano per il valore di incalcolabili miliardi; se si pensa che talune delle zone, non solo più feconde, ma più ridenti del mondo, erano dalla malaria trasformate prima in inferni di sofferenze e poi in deserti; se si pensa infine, che molte delle civiltà antiche, di cui ci restano gli avanzi di meravigliosi monumenti semisepolti nelle sabbie, negli acquitrini, nelle selve, sono state cancellate non da guerre, o da cataclismi, o da avverse condizioni di clima, ma dalla malaria: si capisce che cosa debba l'umanità allo scienziato che un giorno ha potuto proclamare quella che fu chiamata giustamente «La legge Grassi»: semplice e formidabile: «Non esiste malaria dove non esistono zanzare del genere anofele»: e ha potuto quindi ammonire che bastava debellar questo insetto o impedirgli di riemergere dalla sua disfatta, per sottrarre alla maledizione della malaria l'universale vita umana.

Ma Giovan Battista Grassi ha avuto la sua tragedia, che è la perenne tragedia dell'Italia: quella del genio italiano che scopre, che inventa, che ammaestra, e gli stranieri si prendono il premio, o almeno il vanto d'ogni sua conquista intellettuale e spirituale.

Il telefono fu inventato nel 1856 dal Meucci; e da lui perfezionato nel 1871; ma è un'invenzione del Graham Bell... del 1876; la macchina da scrivere, inventata dal Ravizza di Novara nel 1837 e brevettata nel 1856, è invenzione degli americani Glider, Goule e Ghaoles... del 1867; l'anello elettro-magnetico costruito dal Pacinotti nel 1860, è una molto posteriore trovata.. del belga Gramme; la radio inventata dal Marconi nel 1897, è stata un lampo di genio... del russo Popoff; i poteri insetticidi della penicillina, già esperimentati dal Tiberio a Roma nel 1895, sono una scoperta... del Fleming di questi ultimi anni; e si potrebbe continuare per colonne e colonne.

Nulla di strano dunque, anzi, tutto regolarissimo, se, quando fu dato il premio Nobel al vincitore della malaria, esso fu attribuito all'inglese Ronald Ross, e di G. B. Grassi, in quell'occasione non si è fatto nemmeno il nome.

Ronald Ross (è documentabile e documentato) aveva condotti i suoi studi sulla malaria degli uccelli, perseguendone il germe infettivo (il «proteosoma») già scoperto da G. B. Grassi; aveva inutilmente tentato di risolvere il problema della malaria nell'uomo; e (attenzione!) quattro mesi dopo che G. B. Grassi aveva affermato che il trasmettitore della malaria era l'«anopheles claviger», dichiarava: «Considero come probabile che la malaria sia trasmessa all'uomo soltanto dai morsi delle zanzare (senza poter dire di quale tra le infinite specie), o forse da altri insetti».

Ma a far ottenere questa vittoria dello scienziato inglese s'era affannato (è doloroso ricordarlo) il grande Koch, l'immortale scopritore del bacillo della tubercolosi, il quale non perdonava al Grassi d'aver subito, proprio ad opera di lui e nel campo della malaria, l'unica sconfitta scientifica della sua vita.

Tocca all'Italia oggi rivendicare, non soltanto la particolare gloria ma la grandezza di questo gigante, che si potrebbe chiamare il fondatore della parassitologia.

Gigante sì, ma non nel corpo: piccolo, stento, con gli occhi fortemente miopi e rovinati dall'abuso del microscopio, dietro le grosse lenti, con una barbetta caprina sempre arruffata come i capelli, egli ha vissuto, combattuto, sofferto tutta la vita, in una tale modestia e trascuratezza d'ogni agio e d'ogni cura di se stesso, da diventar facile preda dei giornali umoristici e delle loro caricature.

Con un cappello sformato, slabbrato e stinto — con un vestito che spesso mostrava la corda, con un paio di scarpacce a elastico — egli slangava per tutti i luoghi paludosi della penisola, e spesso anche di paesi stranieri, in caccia di zanzare e delle loro uova e larve; e poi, con la medesima tenuta, si recava all'Università a tenervi le sue lezioni di una erudizione meravigliosa e di una acutezza geniale, e quando fu eletto senatore, anche in Senato, e quando lo invitava il Re, che lo stimava moltissimo, anche al Quirinale.

Quasi non sapeva che cosa fosse e valesse il denaro che serve alla vita quotidiana, mentre si rendeva perfettamente conto dell'importanza che ha nell'istituzione di laboratori e nell'acquisto di strumenti scientifici; mangiava spesso, nelle sue scorribande in campagna, pane e formaggio e dormiva nelle più povere capanne, trasferendosi da una palude all'altra nelle terze classi dei più luridi trenini o nelle pestifere diligenze delle plaghe incolte; o si faceva trasportare a spalla nelle zone melmose dai suoi aiuti, contadini spesso eroici come lui. Non s'occupava o preoccupava che dei risultati delle sue ricerche, le quali lo attanagliavano al punto che spesso, per la strada, si sorprendeva intento a tener lezione a voce alta sulle zanzare, o, nel pieno della notte, s'alzava di scatto a sedere sul letto e ne parlava come un sonnambulo.

Quando G. B. Grassi si è gettato nella battaglia contro la malaria, si sapeva ormai quali erano i germi che la trasmettevano, e come si conducevano una volta entrati nel sangue (ed egli però ne aveva studiate le specie a confronto dei diversi tipi di febbri, classificandole e battezzandole, con nomi adoperati anche oggi), ma non si sapeva affatto nè da chi, nè come con precisione, i germi erano iniettati nell'uomo.

Si sapeva cioè quali erano le ferite inferte dal nemico; non si conosceva ancora il nemico, nè come egli producesse le ferite mortali.

Che il nemico fosse la zanzara era vecchio sospetto, che risaliva agli antichi trattatisti latini di agraria; nel 1717, Giovan Maria Lancisi aveva apertamente accusato la zanzara delle stragi malariche; ma questi lampi di divinazione, più che di indagine e scoperta, venuti dall'Italia, s'erano spenti col tempo. E quando anche il Grassi fu d'opinione che bisognava accusare le zanzare degli infiniti omicidi, c'era da svolgere l'immane lavoro di ricerca, per scoprire di quale zanzara si trattasse.

Anni di inenarrabili fatiche, di ricerche ossessionate, di pericoli mortali furono lo scotto con cui G. B. Grassi pagò quella sua «legge» che permise all'uomo di combattere il nemico ormai rivelato, e che permetterà un giorno (quando i nuovi trovati chimici e i mezzi finanziari adeguati e un perfetto coordinamento delle azioni avranno distrutto l'ultima anofele) di liberare la vita umana da una delle sue più terribili insidie.

Se G. B. Grassi non avesse fatto altro, meriterebbe davvero di essere chiamato col nome del più grande Precursore, con cui egli scherzosamente a volte si firmava nelle lettere ai familiari: «Il Battista».

Ma tutta la sua esistenza non è che una serie di altre battaglie e di altre vittorie.

Quando scoppiò in Europa la famosa «epidemia del S. Gottardo» e i minatori cadevano a squadre, estenuati da un'anemia misteriosa e invincibile (quella stessa che, con vari nomi, dilapidava ogni anno in tutti i continenti centinaia di migliaia di vite di cavatori) si arrivò a vincerla partendo da una scoperta intorno all'anchylostoma che il Grassi aveva fatta, meravigliando i suoi stessi increduli maestri, quando studiava ancora all'Università di Pavia.

Quando corse l'Europa un grido d'allarme perchè la fillossera ne devastava i più bei vigneti, e Francia e Italia erano sull'orlo di un precipizio quale sarebbe stato la perdita di una delle più vaste e ricche loro coltivazioni, fu G. B. Grassi a scoprire con lunghe e complicate indagini che bisognava badare non al parassita annidato nella parte esterna della pianta, ma alla forma di esso che si nascondeva nelle radici; fu cioè lui a rivelare le intricatissime metamorfosi dello insetto e a suggerire i modi di disperderlo.

Fu G. B Grassi a risolvere il problema millenario delle nozze delle anguille e della loro nascita, e delle trasformazioni attraverso larve tanto differenti dall'animale adulto, che anche scienziati molto provveduti li avevano ritenuti una specie estranea di viventi marini.

Fu G. B. Grassi, quando le campagne dell'Italia meridionale erano minacciate dalle termiti, a studiare gli Isòtteri con tanto accanimento e tanta sapienza da dare uno dei più importanti e risolutivi contributi alla conoscenza di questi minuscoli animali che, se qualche arcana forza d'equilibrio della natura non ne frenasse la propagazione, ridurrebbero la terra a un unico petrigno formicaio, dall'aspetto di un paesaggio lunare.

Fu G. B. Grassi a svelare per il primo i danni igienici delle mosche, e dimostrare che certi germi pericolosissimi non sono affatto digeriti e quindi annullati, ma anzi sono ridisseminati vivi e vitali dall'insetto sui cibi che noi portiamo alla bocca; e la legislazione contro le mosche, della civiltà odierna, ha le sue radici in questi suoi studi.

Fu G. B. Grassi a dare il primo lavoro compiuto sullo sviluppo delle api, che correggeva molti errori degli studiosi precedenti e suggeriva agli apicoltori tali mezzi di migliorare i loro allevamenti, da meritarne una medaglia d'oro.

F. G. B. Grassi (per non parlare di molte altre sue scoperte) a rivelare un nuovo ordine di aracnidi, da lui chiamato, in onore della moglie, «Koenenia mirabilis»; ed era — per giudizio dei tecnici — «la più grande scoperta del secolo», in quel campo.

Ma poichè egli, oltre ad essere un ricercatore disciplinato, ostinato, felice — era anche una mente di erudito rarissimo, fu lui a scrivere una stupenda opera storica in cui raccoglie, riordina e valuta gli apporti della scienza italiana alla Biologia nel secondo cinquantennio dell'800.

Ma chi legge i suoi numerosi scritti (le sue pubblicazioni o individuali o in collaborazione con suoi valorosi discepoli sono alcune centinaia) può facilmente accorgersi che egli è anche un filosofo dalle idee chiare e personali, come un moralista sereno e austero; e che nel suo gran cuore non s'era per nulla inaridito con lo studio nè l'amore della patria nè l'amore della famiglia.

Aveva incontrata Maria Koenen quando, recatosi in Germania per assimilare il metodo (ma per tutta la vita proclamò che più del metodo valgono le idee e che in questo l'Italia è signora), con un annuncio nei giornali aveva cercata nel gran mare tedesco una persona colta e seria che, scambiando con lui la conoscenza della lingua, lo aiutasse nei suoi studi. Fu una gran fortuna: la colta studiosa e appassionata giovane che gli si offerse divenne la compagna della sua vita e anche la collaboratrice ostinata e coraggiosa.

Della figlia, che diventò studiosa di Storia delle Religioni, e si guadagnò la medaglia d'oro per il suo eroismo di crocerossina in guerra e in pace, fu vigilante e affezionatissimo padre: e l'ebbe al fianco, piena di comprensione e devozione fino all'ultimo respiro.

Ma soprattutto egli fu un esempio di prodezza.

Non soltanto, figlio agiato di padroni di terra, si ridusse quasi alla condizione esteriore di un mendicante nell'assorbimento disinteressato e totale delle sue indagini; non soltanto affrontò indicibili fatiche fisiche oltre che intellettuali, a cui si stupisce come il suo gracile corpo abbia potuto resistere, ma compì anche atti di vero e proprio eroismo, come quando ingoiò i germi della tenia nana, per provare in se stesso la verità di sue affermazioni contraddette da scienziati stranieri, o come quando prese coi cibi i germi del colera, per documentare che le mosche li depongono ancora virulenti nei «punti» che disseminano su tutto quello che toccano.

Oggi riposa a Fiumicino, nel cuore della Campagna Romana, dove aveva istituito un laboratorio di ricerche e di analisi che fu modello anche agli stranieri e con cui affiancava quello dell'Università di Roma.

E' una sua volontà testamentaria, rispettata doverosamente dallo Stato: egli non poteva sopportare l'idea di disertare, nemmeno da morto, il campo della sua battaglia: il luogo nel quale aveva consumato in nuove fatiche, forse più crudeli di quelle della virilità, le miracolose forze degli ultimi suoi anni: estrema testimonianza della sua indomabile fede, non soltanto in se stesso, ma in nuove generazioni di studiosi, che egli aveva preparato con le sue lezioni, in una tale devozione al suo dovere che non si possono ricordare senza fremere i due episodi con cui ha dato l'addio alla vita.

Già ormai ridotto all'immobilità e quindi incapace di levarsi dal letto, volle, contro il parere dei medici e le suppliche delle sue donne, essere trasportato su una poltrona all'Università, per farvi la sua ultima lezione; e quando ormai era alle soglie dell'agonia, sovvenendosi a un tratto di un errore in un suo scritto che era in corso di stampa, volle che la figliola corresse in tipografia a prendere la bozza; quando l'ebbe, e l'errore fu corretto, sorrise debolmente, reclinò il capo e spirò.

ETTORE COZZANI

L'esempio mattutino

E' appena spuntata l'alba. Intanto alla mia casa agreste, i colori non si sono ancora bene districati dal buio. Il Lago Maggiore, laggiù nella sua conca, è ancor tutto bruno: un acciaio compatto. Il verde dei prati, proprio sotto i miei occhi, è ancora nerastro. La chiesa della Madonna del Sasso — sul poggio oltre il burrone, così vicina che mi pare persino di poterla toccare — ancora tace.

Ma lassù, contro i monti di levante, il cielo a poco a poco si schiara. La stella di Venere vi brilla commossa, e non sembra neanche una stella, tanto è grande, tanto è palpitante; simile piuttosto a un fiore, con quei quattro petali incrociati che stanno per volar via, come quattro ali d'angelo, entro il sereno.

A suonare la diana del nuovo giorno, ci pensano gli uccelli. Il primo — l'ho sentito dal mio letto e mi pareva quasi che si fosse posato un istante sul capezzale — è stato l'usignuolo. Poi, intorno al suo canto così liquido e fresco, si è udito cinguettare non so quale umile uccelletto, che in quella fluente onda di musica lasciava cadere, di tanto in tanto, certi gridi piccoli come fiori di gelsomino. Ed era una delizia stare in ascolto; che se il maestro melodioso taceva, anche il debole alunno non fiatava più; e se quello riprendeva il suo concerto, anche questo, ecco, lo accompagnava volonteroso. Ma ora cantano insieme, nei prati e nei boschi, tutti gli uccelli del buon Dio: l'uno, coi gridi iterati e insistenti come quelli dei grilli, che mi conciliarono il sonno ieri sera, sotto le stelle; l'altro, con la sua cantilena fulminea che pare di sentirci dentro il frullo di un'ala; l'altro, lento come un'acqua che in se stessa si culli sussurrando; l'altro, così veloce, così numeroso, come se il suo alberello oscillante, lo volesse tutto avvolgere e vestire di note bianche.

O mattutina musica, possa io prolungarti entro la mia vita e riudirti talvolta in me, fra le ciance degli uomini! Talora tacciono tutti, i gentili musicanti, per ascoltarne uno solo che canta in lontananza la sua ode; ma poi ripigliano il grande coro comune, come se ognuno volesse, in un aereo commercio, dare e ricevere melodia, dare, o fratelli, e ricevere gioia. La collina diventa così, sotto gli aperti cieli, un solo e concorde appello d'amore.

I colori, intanto, sono tornati in vita. Il verde, delizia dei nostri occhi, è riapparso; diverso dal monte al piano, dalla vigna al prato, dal castagno alla betulla. Dire come si è fatto il cielo, non è cosa che io possa: onde, rannicchiato nella mia dolce impotenza, loderò soltanto le nuvolette che l'aurora veste di rosa e di rosso come fa la mamma, il giorno di festa, con le belle bambine.

La Madonna del Sasso ride anch'essa; ora, con tutti i suoi archi sereni. Hic apparuit, ripete una iscrizione sulla facciata; e, in verità, neanche la Vergine poteva, per apparire al suo devoto, scegliersi un poggio più arioso e più bello. La campanina squilla, a un tratto, festante, entro la festa degli uccelli. Un frate spalanca la porta della chiesa, e si avvia, un po' chino, verso l'altare. Dietro di lui vengono su dalle scalinate, alcune donne vestite di nero. Attraversano, tutte raccolte in se stesse, il piccolo piazzale, varcano la sacra soglia, scompaiono in quel buio, anzi in quella luce. E incominciano così la loro giornata in buona compagnia: col Signore.

GIUSEPPE ZOPPI

DUE POESIE

Notte

Ci addormentiamo ogni notte
al pallido confine della morte
ed in furtive immagini
si spande il nostro sonno.

Dei giocondi chiarori
dentro il cielo dell'alba
alle pupille sterili è negato
godimento soave.

L'hai riservate ai pargoli e alle rose
le lacrime, Signore.

Vento di marzo

Dove il vento di marzo
vellutava le viole
cresceva un cielo disperso
e la quiete soave del fiorire.

Alle aurore dei mandorli
si univa il bianco delle marine
e al mio fiato bambino
l'adolescente grano.

Alberi udivo trasmutarsi in gridi
ed affiochire l'anima dei fiumi,
dalle brocche dei pruni
nascere il canto festoso
d'angeli prigionieri.

IDILIO DELL'ERA

LA FINE DELL'ULTIMA CENA

Riportiamo un commento estetico inedito di Francesco Pedrina, il noto antologista, che figurerà nella nuova edizione ampliata e aggiornata di «La Lirica Moderna» ed altresì in nuove antologie per le scuole superiori. Lo scritto è di viva attualità, poichè si riferisce alla poetessa ligure che ha testè ottenuto il «Premio Vallombrosa» per una poesia religiosa» e il «Premio Borgese».

Nella lirica religiosa del nostro tempo Elena Bono ha una voce ben sua. Già avemmo occasione di rivelare il sapore di novità che è nel ciclo *Tempo di Dio*, ma liriche di mistica ascesa s'incontrano un po' dappertutto nei *Galli Notturni*. E' sparsa negli anni pur ricchi d'altri incanti, tutta una fioritura piena di divini effluvi, fioritura che avrà certo altre primavere, ma che per ora culmina nel canto segnalatoci dal *Premio Vallombroso*, dove, nella rievocazione di un'umana e divina vigilia — mesta e ardente vigilia, se altra mai — la poetessa par consumare anche l'ultimo ardore del suo sentimento religioso e tutta la sua umana gentilezza.

La lirica porta il titolo *La fine dell'ultima Cena*, e la malinconia del Cristo e la sua figura appaiono le più vicine a quelle che Leonardo tentò invano ritrarre nella *Cena* dell'Oratorio delle Grazie, salvo che qui esula ogni idea di tradimento, e la scena è composta e le parole più che rivolte agli Apostoli suonano come un mesto soliloquio, un addio, mormorato, alla vita più cara all'Uomo-Dio nella consuetudine di tutti i giorni con i compagni della sua nuova fede.

Triste l'anima mia sino alla morte.
Eppure ardentemente
l'anima desiderava
questo momento
e, ancora un poco
stare con voi
finchè venga la sera
e la grande ombra.
Tu non temere,
piccolo gregge.
Il tuo pastore pascolo perenne
si fa per te:
qui le limpide acque
e la frescura
e la voce che chiama nella sera
ed il quieto colore dell'orile.
Ecco che vi ho lasciato il sangue mio
e la mia carne.
E il cuore che vi ama,
il cuore mio
non lo porto con me.
Ma nessuno mi chiede
«dove vai»,
nessuno che mi dica
«vengo con te»
o solamente «addio».
Ah come
scende la sera.
E forse per le strade
stanno ancora
appassiti
i fiori che per me furono colti
e le palme e gli ulivi.

E' cosa delicatissima, d'una malinconia che ha veramente del divino e che sottintende tutto un mondo proprio di vespertine dolenti armonie, quelle che cantano — e non parevano superabili — nelle liriche del ciclo *Luna sul Palatino*.

E ancora e sempre le parole sono così semplici, il dettare così assorto e pacato. A così estrema nudità e linearità la poetessa non era mai giunta; e pur senti che sotto la melodia triste delle parole altra più grave musica risuona, quella che ha già invaso l'animo del morituro, e che il morituro smorza in un congedo accorato che non è, a tratti, senza dolcezza. «*E forse per le strade - stanno ancora - appassiti - i fiori che per me furono colti - e le palme e gli ulivi*».

Anche di questo il Cristo doveva dolersi, della fugacità di ogni cosa terrena; e il motivo esce rinnovato dalla particolare situazione e sfiora ciò che v'ha in essa di più intimamente poetico, poichè la Passione non avrebbe quel significato che ha, se non fosse anche umana sofferenza, distacco doloroso dalle cose dilette più caramente.

Nel suo terreno pellegrinaggio di tante cose Egli si è intenerito e tante ne ha amate, e anche il gaudio di un'ora sola, se fiorito nel nostro spirito come rosa sullo spino dopo il verno crudo, ha in sè del divino: e per tutti, anche per l'Uomo-Dio, è grave gettare «il fior che solo odora quando è colto».

Ma ogni momento di questo congedo, tutto modulato su toni bassi, è pieno di segreti accordi, anche là dove si accenna alla missione del Cristo, alla sua nuova fede, al mistero della transustanziazione. E' il cuore della lirica e poteva essere anche lo scoglio. Eppure come la parola del Redentore s'intona con quella dell'Uomo e come ritorna naturale e si fonde con l'insieme il linguaggio metaforico e pur così casto proprio dei Vangeli: «*Tu non temere - piccolo gregge. - Il tuo pastore pascolo perenne - si fa per te*». E la parola allusiva apre squarci di paesaggio e di idillio campestre: «*Qui le limpide acque - e la frescura - e la voce che chiama nella sera - e il quieto colore dell'orile*». Così il conforto che verrà alle anime dalla nuova religione è toccato nel modo più suasivo, con una potenza di richiami che è pari alla spontaneità dei modi, come quella voce che chiama nella sera in cui già trema l'eco futura dell'*Angelus* intonato sull'imbrunire dalle campane per tutte le plaghe della terra. Al suono della squilla che paia «il giorno pianger che si muore», quanti pellegrini si sentiranno poi punti d'amore, quanti inteneriti al ricordo del «dì ch'han detto ai dolci amici addio».

Uno solo, e il primo, di questi pellegrini è partito senza conforti. A Lui, già colmo d'inconsumabile tristezza, nessuno ha chiesto «dove vai», oppure ha detto «vengo con te» o solamente «addio». Ed era Colui che doveva allargare i confini della spiritualità umana, e darle un pathos mai prima posseduto e capace di sentire nuove cose: *pathos* che è l'anima di questa lirica, e che ne pervade anche le pause e i silenzi come un'arcana, struggente eppure soavissima musica.

FRANCESCO PEDRINA

IL BRIGANTINO

Le mele

Il campicello era lasciato a loro disposizione poichè le pannocchie del granoturco erano state colte e fino alla primavera non si sarebbe arato. Perciò i ragazzi ne facevano quel che volevano.

Così avevano deciso di scavarci una trincea. In realtà era un grosso buco non molto profondo, ai cui bordi era stata disposta la terra estratta. Vi avevano lavorato specialmente i più piccini. I più grandi preferivano fare i capitani, cioè dar ordini e rimproverare.

Ma ora che si trattava di rizzare, sopra lo scavo, un riparo con bastoni, fusti di granoturco, qualche straccio, lavoravano tutti, e i più grandicelli, a onor del vero, dimostravano più ingegno, e cioè si vedeva che meritavano di essere dei capi.

Naturalmente in cima a un bastone sventolava, già da alcuni giorni, un drappo rosso su cui erano cucite strisce di pezza bianca che, all'incirca, raffiguravano un teschio o qualcosa di simile.

Fu quando il malfermo tetto del rifugio era quasi finito che cominciarono ad arrivare i sassi. Uno dopo l'altro, a distanza di alcuni minuti. Lanciati alti sopra il muro divisorio, venivano a cadere qua e là nelle vicinanze del «campo trincerato» e qualcuno sopra. Giungevano spenti, perchè non c'era possibilità di effettuare un lancio diretto dal vicino orto, e quindi non erano pericolosi, o scarsamente; era facile anzi vederli oltrepassare alti la cinta e cascare; c'era tempo di trarsi da parte. Una sol volta uno dei ragazzini ricevette una piccola pietra su d'una spalla.

— E' il Sergio e la sua banda — dissero, dapprima con disprezzo, i ragazzi. Pensavano alla piccola banda di Sergio: pochi bambocci della sua età, smaniosi di far qualche battaglia, in fondo gelosi della grossa banda che tramestava vigorosamente oltre il muro del loro orto.

Poichè era solo il Sergio, si accontentarono di avvertirlo benevolmente: — Ehi Sergio, guarda che se ci pigli la paghi...

Ma i sassi continuarono ad arrivare. Benchè la cosa li seccasse, poichè in quel momento li attraeva di più il lavoro che stavano facendo, pure alla fine, tirati per i capelli, dovettero reagire. Si diedero a raccogliere sassi a loro volta e a lanciarli di là, così che tra le piante da frutta dell'orto di Sergio fu d'un tratto una pioggia di pietre.

Non si udì nessun grido, come prima nessuna voce si era fatta sentire, ma i sassi cessarono di arrivare. I ragazzi poterono riprendere la loro costruzione.

Non molto dopo arrivava, trafelata, infuriata e balbettante per l'emozione, la madre di Sergio, nella casa. Il vecchio nonno che dalla finestra aveva seguito gli avvenimenti, appena la donna si fu un poco calmata, versato il diluvio delle sue parole, le disse: — Cara signora, i fatti li ho osservati io stavolta, esattamente: questi ragazzi non pensavano nemmeno lontanamente al suo Sergio di là dal muro; è stato lui a mandar sassi di qua e a provocarli. Gli dica di non gettar pietre e nessuno si accorgerà di lui...

Rossa in viso, la signora se ne partì, come una folata di vento.

Il vecchio nonno riaccese la pipa, dopo averla ben bene rimpinzita di tabacco, e riprese la lettura presso la finestra.

Non passò molto tempo che qualcosa arrivò di nuovo da oltre il muro. Cadde tra i ragazzi con più rumore di quel che non facessero i sassi. Era una mela, una bella grossa mela, matura, del frutteto di Sergio.

— Guarda, Sergio, che se riprendi a lanciar roba, stavolta veniamo lì a prenderti!

Ma nel dir così, il capo della banda che costruiva la trincea raccolse la mela. La soppesò, non potè non costatarne subito la fragranza, per cui l'addentò e, sentitone il sapore, si diede a mangiarsela.

Poco dopo un'altra mela fragorosamente cascava sulla sua te-